

**Il diritto alla cittadinanza**  
in età classica era privilegio  
riservato a maschi possidenti e in armi

**La democrazia nella polis**  
terreno di cultura per concetti  
di uguaglianza divenuti poi moderni



Elezioni del maggio 1921 a Modena. Sotto, elezioni politiche del 1953, una scritta contro la legge-truffa

# Guerriero, dunque cittadino

Conviene partire da una definizione elementare ma rigorosa. L'antica democrazia è il regime in cui contano, nel senso che possono anche solo teoricamente farsi ascoltare nelle assemblee decisionali, tutti coloro che hanno la cittadinanza. Il vero problema è dunque: chi ha la cittadinanza? Se prendiamo l'esempio più tipico oltre che meglio conosciuto di democrazia antica, e cioè Atene, dobbiamo constatare che a possedere questo bene inestimabile sono assai pochi, e precisamente i detentori delle seguenti caratteristiche: 1) i maschi adulti; 2) purché figli sia di padre che di madre ateniesi (è facile immaginare quale elevato numero di nati da un solo genitore «purosangue» e dunque non cittadini ci fossero in una città aperta al commercio e ai contatti col mondo esterno qual era Atene); 3) liberi di nascita (è questa una limitazione altamente esclusiva, se si considera che, anche secondo i calcoli più prudenti, il rapporto liberi-schiavi era di uno a quattro). E da considerare inoltre che, almeno fino all'età di Solone (VI secolo avanti Cristo), la cittadinanza nel senso di pienezza dei diritti politici non è concessa ai nullatenenti; ed è discusso che davvero già Solone, come sostiene Aristotele nella Costituzione di Atene, avesse concesso ai nullatenenti il diritto di partecipare all'assemblea popolare. In una parola, la visione di età classica della cittadinanza si può condensare nella identità cittadino-guerriero. E cittadino, delinea la cittadinanza, fa parte insomma a pieno titolo della comunità e quindi delle assemblee decisionali, l'essere umano in grado di esercitare la principale funzione dei maschi liberi, e cioè la guerra (al lavoro manuale provvedono gli schiavi e anche le donne). Poiché per lungo tempo essere guerriero significava anche disporre dei mezzi per armarsi, a lungo la nozione di cittadino-guerriero si identifica con quella di possidente, detentore di una certa entrata (in genere agricola) che mettesse in grado il potenziale guerriero di acquistarsi le armi. Fino a quel momento i non possidenti giacquero in

una condizione di minorità politica e civile vicina alla condizione servile. Con il volgersi di Atene verso il mare e la nascita di una stabile flotta da guerra (circa un secolo dopo Solone, al tempo della vittoria sul Persiano) fu necessaria una massiccia mano d'opera bellica, i marinai, cui non si richiedeva di «armarsi da sé». E questa la svolta, l'evento politico-militare ed economico (la nascita della flotta e dell'impero marittimo) che determina l'allargamento della democrazia ai nullatenenti («eti»), i quali assurgono così, finalmente, alla dignità di cittadini-guerrieri, appunto in quanto marinai della più potente flotta del mondo greco. L'allargamento della cittadinanza e quindi della democrazia è dunque intrinsecamente collegato alla nascita dell'impero marittimo: impero che gli atenei marinai democratici hanno sempre concepito come un agglomerato di sudditi da spremere come schiavi, non come terreno di allargamento del novero dei detentori della cittadinanza. D'altra parte, all'interno della città, l'allargamento della cittadinanza ai nullatenenti ha determinato una importante dinamica al vertice del sistema politico: i «signori», coloro che per la elevata collocazione sociale sono anche detentori della educazione politica e possiedono l'arte della parola e perciò guidano la città, si dividono. I più accettano di dirigere un sistema di cui i nullatenenti fanno parte in misura numericamente maggioritaria; all'interno di questo sistema dirigente democratico la dialettica politica è spesso fondata sullo scontro personale, di prestigio eccetera. Al contrario, una minoranza dei «signori», i cosiddetti oligarchi, non accettano il sistema: organizzati in formazioni più o meno segrete (le cosiddette eterie), essi tenteranno di sovvertire, apertamente o in modo occulto, i momenti di difficoltà militare della città, i fondamenti del sistema; di riportare cioè ostinatamente la riduzione della cittadinanza ai soli possidenti, ai soli cittadini «capaci di armarsi a proprie spese». Alla fine del V secolo avanti Cristo la lotta tra questi oppo-

Sul genere di democrazia vigente nelle città-Stato antiche si è formata, nei millenni successivi, una tale incrostazione di «usi» metaforici, mitizzanti, strumentali, simbolici, che si rischia - oye di ciò non si tenga conto - di smarrire completamente la nozione. Beninteso, tentare di recuperare i connotati autentici di un così vitale concetto non significa voler fare *tabula rasa* di quel patrimonio di

«maturazione attraverso i fraintendimenti» che si è venuto sviluppando nel corso dei secoli, e che ha costituito la strada maestra dello sviluppo del pensiero politico. Nel suo costituirsi e affermarsi la democrazia della polis classica è stata anche il terreno di cultura di strumenti concettuali, quali l'uguaglianza, che sono divenuti punti di riferimento delle istanze democratiche in epoca moderna.

LUCIANO CANFORA

sti gruppi si è manifestata in modo aperto e sanguinoso, culminante in una vera e propria guerra civile. È sintomatico della centralità della cittadinanza il fatto che, giunti per qualche mese al potere, gli oligarchi abbiano ridotto il numero dei cittadini a soli cinquemila, e che, per converso, riusciti almeno in un primo momento vincitori, i democratici abbiano a loro volta privato in massa della cittadinanza, ridotto al rango di cittadini minorati (atimoi) i sostenitori dell'esperimento oligarchico. Quando poi con l'aiuto spartano gli oligarchi hanno ripreso il potere nel 404, hanno scelto la strada radicale di scacciare fisicamente da Atene i popolani. E settant'anni dopo i Macedoni aiuteranno i possidenti ateniesi ad escludere i dodicimila nullatenenti dalla cittadinanza dichiarandoli «socialmente turbolenti».

Lo scontro ha come posta

in gioco l'accesso alla cittadinanza. Disposti a prendere gli uni contro gli altri le armi pur di contendersi questo privilegio, gli ateniesi «purosangue» sono però tutti d'accordo nell'escludere ogni allargamento della cittadinanza fuori della comunità. Solo in momenti di gravissimo pericolo e di autentica disperazione hanno intuito le potenzialità insite nell'allargamento radicale della cittadinanza. Dopo il disastro militare nella guerra con Sparta e la perdita di tutta la flotta (404 avanti Cristo) gli ateniesi hanno concesso in blocco la cittadinanza all'intera isola di Samo, ormai l'alleata più fida: hanno sperato, per così dire, di «raddoppiarsi» come comunità. Ma l'effimero provvedimento tardivo è durato pochi mesi. Settanta anni dopo, quando Filippo di Macedonia sconfisse a Cheronea la coalizione capeggiata da Atene e parve per un attimo che il terrore sovrano, capace di abbattere dalle fondamenta le città vinte, stesse marcian-

do su Atene praticamente indifesa, un politico outsider, Iperide, propose la liberazione in massa di tutti gli schiavi; ma finì in tribunale per tale «illegale» proposta ad opera di un accanito capopopolo, Aristogitone, insorto in nome della democrazia contro l'indebitato allargamento della cittadinanza. Se la città antica è più o meno democratica a seconda della maggiore o minore larghezza con cui concede la cittadinanza, sarà opportuno constatare che, su questo terreno, Atene e Sparta si rassomigliano. Ciò contrasta con quel che si tenderebbe a pensare, forse anche per effetto delle incrostazioni ideologiche di cui si diceva in principio, quando le si considera (quali certo esse furono) gli Stati-guida rispettivamente delle democrazie e delle oligarchie. Eppure, entrambe decadde per la medesima ragione: per aver scelto di serbare gelosamente per i «puro-

sangue» il beneficio della cittadinanza, per non aver compiuto il salto - come fa dire Tacito all'imperatore Claudio - di trasformare gli alleati-sudditi in cittadini. Per restare se stessa, per serbare i propri connotati di comunità di cittadini-guerrieri i quali, in quanto uguali, prendono le decisioni fondamentali radunandosi in assemblea (è la cosiddetta democrazia diretta) l'antica democrazia deve negare agli estranei la cittadinanza e così, alla lunga, condannarsi alla estinzione. Se sceglie, come è accaduto nel caso di Roma per vie tutt'altro che pacifiche, la strada più lungimirante dell'allargamento della cittadinanza, allora è la stessa città-Stato, la stessa forma arcaica della comunità a «scoppiare», a distarsi, a risolversi - è questa l'esperienza della Repubblica romana - nella monarchia sovranazionale (secondo il modello che era già stato dell'im-

pero Persiano e dell'impero di Alessandro). Anche qui il processo sarebbe stato graduale e, parallelamente al suo svilupparsi, distruttivo. Nei secoli l'avanti il dopo Cristo (da Cesare a Claudio) l'allargamento avviene in direzione delle province più profondamente romanizzate (le Gallie). Con Nerone l'asse si sposterà verso le province orientali e le concessioni di libertà e di piena autonomia saranno fatte in direzione del mondo greco. Con la monarchia Flavia tali concessioni orientalizzanti saranno cassate e l'asse dell'impero si volgerà daccabo verso Occidente, per tornare ad un orientamento filocellenico-neroniano con Adriano, allamata del secondo secolo dopo Cristo. Solo col principio del terzo secolo si compirà, con Caracalla, il grande passo della cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero: ma in realtà, come dimostrò Mazzarino, la concessione riguardava le masse urbane non le masse delle campagne, dunque pur sempre una minoranza della popolazione del vasto impero sovranazionale. E infatti sarà l'irrompere di quelle masse escluse, non-cittadine, a determinare la crisi per tutto il terzo secolo fino al ricostituirsi dell'impero nelle forme statali tardo-antiche aventi come base l'esercito, canale di arruolamento delle masse non urbane.

Il profilo sin qui tracciato comporta alcune considerazioni: 1) Enucleare il carattere essenziale della antica democrazia non significa evidentemente chiudere gli occhi su di un dato rilevantissimo: che cioè nel suo costituirsi e affermarsi la democrazia della polis classica è stata anche il terreno di cultura di strumenti concettuali (l'uguaglianza politica, l'aspirazione alla uguaglianza sociale, il diritto di parola, la pubblicità delle deliberazioni eccetera) che, assunte poi da corpi sociali ben più vasti della democrazia antica, sono divenuti punti di riferimento delle istanze democratiche in epoca moderna; 2) Che la sostanziale indistinzione di principio tra modello ateniese e modello spartano (sul piano della cittadinanza) non ha impedito che le due città, per ragioni di conflitto di

potenza, abbiano costituito nel quinto secolo avanti Cristo il polo di attrazione e il punto di riferimento dei contrapposti gruppi sociali in lotta nelle varie città greche. Ma ciò perfino soprattutto alla «finimichia» della politica di potenza. Quando gli oligarchi prendono il potere in una polis si rivolgono a Sparta per protezione: questo però non significa che a Sparta ci sia un regime oligarchico fondato cioè sul predominio dei possidenti. (Al contrario, tutti gli spartani «purosangue» sono politicamente uguali e politicamente contano, esattamente come gli ateniesi «purosangue»). È il conflitto di potenza che determina le due opposte scelte. Un paragone moderno può essere in parte illuminante: quello dei regimi oligarchico-oligarchici del Terzo e Quarto mondo che si appoggiano agli Stati Uniti d'America, il che non significa che negli Stati Uniti d'America viga un regime oligarchico tirannico come quello per esempio di Seul. 3) Proprio perché, visti nella loro autentica sostanza, i regimi delle antiche città-Stato appaiono profondamente simili, è potuto accadere che ad esempio per i rivoluzionari francesi alla fine del Settecento Sparta egualitaria ed austera sia stata il modello di gran lunga preferibile rispetto ad Atene. Ai giacobini le due repubbliche apparivano entrambe «democratiche», solo che Sparta era preferibile sul piano etico rispetto alla corrotta e «antioniana» Atene. 4) Anche nella moderna cultura di destra, la percezione di quella sostanziale identità ha trovato apprezzamento. Ricorderò un solo esempio. Al principio del 1918, Wladimir, il più rappresentativo antichista europeo tra Otto e Novecento, additava, in una conferenza alle truppe intitolata *Esercito e popolo negli Stati dell'antichità*, ad una Germania in procinto di cadere - così egli opinava - in preda ai non-cittadini (per esempio agli Ebrei), e quindi a delungare, il modello della antica comunità, dove il popolo è l'esercito in armi, che non apre le proprie file ai non-cittadini. Non vi è forse più chiaro indizio della contraddittoria fruizione del mito della antica democrazia.

